

Riflessione importante per l'intera sinistra

La confluenza del PdUP

Approdo unitario che dà forza alla strategia dell'alternativa

La proposta di confluenza da parte del PdUP, ampliamento argomentato dall'articolo del compagno Lucio Magri, si configura come una significativa operazione politica su cui è bene che si apra una incalzata riflessione anche da parte di forze politiche.

L'elemento più interessante riguarda la lacerazione dei rapporti all'interno della sinistra. Cosa intendendo dire? Intendo dire che la diversità di posizioni, e gli scontri anche accesi, che possono verificarsi, in una determinata fase, tra diverse componenti dello schieramento progressista, non danno più luogo a demonizzazioni e a successive richieste di abitare ma incominciano ad essere considerate come un patrimonio comune all'interno di uno stesso campo. Certo, le verifiche storiche stabiliscono anche i torti e le ragioni, senza però che tutto ciò determini reciproche chiusure definitive.

Lucio Magri ricorda che non è capitato spesso che militanti radicali di un partito con una linea politica diversa, si siano riuniti in un unico fronte, ma che questo processo è stato ricostruito in un processo unitario, non di questo processo unitario, ma di questo processo unitario, non di questo processo unitario, ma di questo processo unitario.

L'iter di questo processo unitario, non di questo processo unitario, ma di questo processo unitario, non di questo processo unitario, ma di questo processo unitario, non di questo processo unitario, ma di questo processo unitario.

È bene questa novità - indipendentemente dall'estensione quantitativa di questo processo - che si avvia dai compagni del PdUP - non può non essere oggetto di una riflessione seria proprio da parte di quanti hanno sempre reclamato che, da parte nostra, ci fosse una visione più tollerante nei confronti della sinistra, e che ci muovano nel brillante e articolato mondo delle forze innovatrici.

Questo significato più ampio deriva anche dal fatto che non si tratta solo di un ritorno - essendo impegnati in quanto ormai è evidente che, nella grandissima maggioranza non sono mai stati iscritti al PCI - e che non si intende, in alcun modo, ridurre la sinistra al PCI.

Infatti se si volesse ridurre tutta la sinistra al PCI ci si muoverebbe in una direzione che è, per un vero significato che questa operazione, a mio avviso, deve avere. Ci troveremmo cioè di fronte al paradosso di dover contemporaneamente riconoscere il valore di per-

corsi diversi da noi compiuti, e di farlo all'interno di una visione onnicomprensiva della funzione del PCI.

Ma così non è. La richiesta di confluenza da parte del compagno del PdUP avviene, invece, all'interno di un processo oggettivo, di un processo programmatico che rende l'insieme dello schieramento di progresso capace di governare la crisi e di andare oltre al cosiddetto Stato sociale.

Si collega a questa esigenza anche la necessità di guardare, non attraverso il prisma di una sorta di pregiudiziale comunista, alla crisi teorica che travaglia le stesse grandi socialdemocrazie del Nord. È a questo proposito vorrei aggiungere che la modernità di un movimento comunista come il nostro va anche caratterizzata dalla sua capacità di operare all'interno di una elaborazione che coinvolge le grandi forze socialiste europee, proprio sul terreno della ricerca di positivi rapporti con movimenti che nascono da contraddizioni inedite, tipiche di questa fase del capitalismo, e su quello della individuazione di una nuova funzione della classe operaia all'interno di un diverso meccanismo di accumulazione, e alla gestione stessa della ricchezza, delle risorse e della produzione. Perciò concordo con l'affermazione secondo cui non si può pensare all'alternativa senza una pluralità di componenti politiche al suo interno, e senza un rapporto di reale autonomia tra partito e movimenti.

Il riconoscimento del valore dell'alternativa, si deve accompagnare, a mio avviso, alla consapevolezza che è del tutto legittimo che ci siano gruppi o partiti progressisti che vogliono collocarsi alla nostra destra o alla nostra sinistra. Ma ciò, implica, nello stesso tempo, che ci sia, da parte nostra, la capacità di fare politica, per così dire, sia alla nostra destra, che alla nostra sinistra. È la proposta che viene avanzata dal compagno del PdUP e che, a mio avviso, è evidente questa esigenza, e la capacità con cui vi abbiamo fatto fronte negli anni trascorsi.

Infatti la confluenza non sarebbe oggi possibile se il nostro partito non avesse fatto fino in fondo, sia pure con ritardi e contraddizioni, i conti con i movimenti autonomi mantenendo, nello stesso tempo, rigorosamente ferma la grande opzione democratica di avanzata verso la società italiana. Ma non può non essere accolta come un evento significativo che, tutti assieme, debba mettere a parità della più generale unità di tutte le forze di progresso.

Un esempio di riaggregazione in una fase così tormentata di democrazia, di sgretolamento di vetusti punti fermi che reggevano tutto un sistema di potere, rappresenta anche un auspicio nella lotta contro il riecheggiare di particolarismi e corporativismi. La questione morale ci dice che siamo ai limiti di una crisi di regime, di cui nessuno può gioire, siamo in una fase in cui la società italiana ha bisogno, per rigenerarsi, di forti volti unitari. L'ampia libertà di dibattito e di espressione delle proprie idee, così come si manifesta all'interno di un partito diverso qual è il nostro, dimostra che il cammino della democrazia interna può fare altri passi in avanti, ma può farli dentro quella tensione unitaria, quel carattere militante dell'impegno, che è la ricostituzione di una cultura comune di cui parla Lucio Magri. L'apporto di ricche personalità e di forze diverse può fare altro passo di una vita di partito realmente democratica, concorrente, senza monolitismi frazionismi, a quella costruzione dell'unità che è un bene prezioso per il nostro partito e per il paese. La società italiana ha bisogno di una cultura comune di cui parla Lucio Magri. L'apporto di ricche personalità e di forze diverse può fare altro passo di una vita di partito realmente democratica, concorrente, senza monolitismi frazionismi, a quella costruzione dell'unità che è un bene prezioso per il nostro partito e per il paese. La società italiana ha bisogno di una cultura comune di cui parla Lucio Magri.

Ogni processo che si muove rigorosamente sul terreno della grande acquisizione della democrazia oltre i confini del capitalismo, e quindi, del recupero strategico e non solo tattico degli istituti della democrazia rappresentativa, è, di per sé stesso, un contributo decisivo al fine dell'elevamento di tutto lo scontro e il contributo politico interno al nostro paese. Ciò vuole anche dire che noi riconosciamo che l'identità, di cui i compagni del PdUP sono espressione, e la loro esperienza collettiva sono momenti di una formazione politica interna a quella che si chiamava la nuova sinistra. Ma ciò, implica, nello stesso tempo, che ci sia, da parte nostra, la capacità di fare politica, per così dire, sia alla nostra destra, che alla nostra sinistra. È la proposta che viene avanzata dal compagno del PdUP e che, a mio avviso, è evidente questa esigenza, e la capacità con cui vi abbiamo fatto fronte negli anni trascorsi.

Non sarebbe la prima volta che l'adesione al PCI è anche il frutto di un incontro che viene a maturazione in stretto contatto con movimenti ulteriori e profondamenti e arricchimento della linea e del

modo di essere del nostro partito. Se la confluenza che ci viene proposta vuol dire, come è un sintomo di una rinnovata capacità di attrazione da parte di quella singolare forza politica che è il partito comunista italiano, non può non essere accolta come un evento significativo che, tutti assieme, debba mettere a parità della più generale unità di tutte le forze di progresso.

Un esempio di riaggregazione in una fase così tormentata di democrazia, di sgretolamento di vetusti punti fermi che reggevano tutto un sistema di potere, rappresenta anche un auspicio nella lotta contro il riecheggiare di particolarismi e corporativismi. La questione morale ci dice che siamo ai limiti di una crisi di regime, di cui nessuno può gioire, siamo in una fase in cui la società italiana ha bisogno, per rigenerarsi, di forti volti unitari. L'ampia libertà di dibattito e di espressione delle proprie idee, così come si manifesta all'interno di un partito diverso qual è il nostro, dimostra che il cammino della democrazia interna può fare altri passi in avanti, ma può farli dentro quella tensione unitaria, quel carattere militante dell'impegno, che è la ricostituzione di una cultura comune di cui parla Lucio Magri. L'apporto di ricche personalità e di forze diverse può fare altro passo di una vita di partito realmente democratica, concorrente, senza monolitismi frazionismi, a quella costruzione dell'unità che è un bene prezioso per il nostro partito e per il paese. La società italiana ha bisogno di una cultura comune di cui parla Lucio Magri.

Ogni processo che si muove rigorosamente sul terreno della grande acquisizione della democrazia oltre i confini del capitalismo, e quindi, del recupero strategico e non solo tattico degli istituti della democrazia rappresentativa, è, di per sé stesso, un contributo decisivo al fine dell'elevamento di tutto lo scontro e il contributo politico interno al nostro paese. Ciò vuole anche dire che noi riconosciamo che l'identità, di cui i compagni del PdUP sono espressione, e la loro esperienza collettiva sono momenti di una formazione politica interna a quella che si chiamava la nuova sinistra. Ma ciò, implica, nello stesso tempo, che ci sia, da parte nostra, la capacità di fare politica, per così dire, sia alla nostra destra, che alla nostra sinistra. È la proposta che viene avanzata dal compagno del PdUP e che, a mio avviso, è evidente questa esigenza, e la capacità con cui vi abbiamo fatto fronte negli anni trascorsi.

Infatti la confluenza non sarebbe oggi possibile se il nostro partito non avesse fatto fino in fondo, sia pure con ritardi e contraddizioni, i conti con i movimenti autonomi mantenendo, nello stesso tempo, rigorosamente ferma la grande opzione democratica di avanzata verso la società italiana. Ma non può non essere accolta come un evento significativo che, tutti assieme, debba mettere a parità della più generale unità di tutte le forze di progresso.

Un esempio di riaggregazione in una fase così tormentata di democrazia, di sgretolamento di vetusti punti fermi che reggevano tutto un sistema di potere, rappresenta anche un auspicio nella lotta contro il riecheggiare di particolarismi e corporativismi. La questione morale ci dice che siamo ai limiti di una crisi di regime, di cui nessuno può gioire, siamo in una fase in cui la società italiana ha bisogno, per rigenerarsi, di forti volti unitari. L'ampia libertà di dibattito e di espressione delle proprie idee, così come si manifesta all'interno di un partito diverso qual è il nostro, dimostra che il cammino della democrazia interna può fare altri passi in avanti, ma può farli dentro quella tensione unitaria, quel carattere militante dell'impegno, che è la ricostituzione di una cultura comune di cui parla Lucio Magri. L'apporto di ricche personalità e di forze diverse può fare altro passo di una vita di partito realmente democratica, concorrente, senza monolitismi frazionismi, a quella costruzione dell'unità che è un bene prezioso per il nostro partito e per il paese. La società italiana ha bisogno di una cultura comune di cui parla Lucio Magri.

Ogni processo che si muove rigorosamente sul terreno della grande acquisizione della democrazia oltre i confini del capitalismo, e quindi, del recupero strategico e non solo tattico degli istituti della democrazia rappresentativa, è, di per sé stesso, un contributo decisivo al fine dell'elevamento di tutto lo scontro e il contributo politico interno al nostro paese. Ciò vuole anche dire che noi riconosciamo che l'identità, di cui i compagni del PdUP sono espressione, e la loro esperienza collettiva sono momenti di una formazione politica interna a quella che si chiamava la nuova sinistra. Ma ciò, implica, nello stesso tempo, che ci sia, da parte nostra, la capacità di fare politica, per così dire, sia alla nostra destra, che alla nostra sinistra. È la proposta che viene avanzata dal compagno del PdUP e che, a mio avviso, è evidente questa esigenza, e la capacità con cui vi abbiamo fatto fronte negli anni trascorsi.

Infatti la confluenza non sarebbe oggi possibile se il nostro partito non avesse fatto fino in fondo, sia pure con ritardi e contraddizioni, i conti con i movimenti autonomi mantenendo, nello stesso tempo, rigorosamente ferma la grande opzione democratica di avanzata verso la società italiana. Ma non può non essere accolta come un evento significativo che, tutti assieme, debba mettere a parità della più generale unità di tutte le forze di progresso.

Ogni processo che si muove rigorosamente sul terreno della grande acquisizione della democrazia oltre i confini del capitalismo, e quindi, del recupero strategico e non solo tattico degli istituti della democrazia rappresentativa, è, di per sé stesso, un contributo decisivo al fine dell'elevamento di tutto lo scontro e il contributo politico interno al nostro paese. Ciò vuole anche dire che noi riconosciamo che l'identità, di cui i compagni del PdUP sono espressione, e la loro esperienza collettiva sono momenti di una formazione politica interna a quella che si chiamava la nuova sinistra. Ma ciò, implica, nello stesso tempo, che ci sia, da parte nostra, la capacità di fare politica, per così dire, sia alla nostra destra, che alla nostra sinistra. È la proposta che viene avanzata dal compagno del PdUP e che, a mio avviso, è evidente questa esigenza, e la capacità con cui vi abbiamo fatto fronte negli anni trascorsi.

Infatti la confluenza non sarebbe oggi possibile se il nostro partito non avesse fatto fino in fondo, sia pure con ritardi e contraddizioni, i conti con i movimenti autonomi mantenendo, nello stesso tempo, rigorosamente ferma la grande opzione democratica di avanzata verso la società italiana. Ma non può non essere accolta come un evento significativo che, tutti assieme, debba mettere a parità della più generale unità di tutte le forze di progresso.

LETTERE

ALL'UNITÀ

Chi tira e chi dovrebbe tirare

Cara Unità,

Non, Craxi, per miopia di potere e accanimento a quel socialismo che si sono schierati con i comunisti per la tassazione del BOT di banche e imprese.

Il governo tira a campare sui problemi delle pensioni, dell'occupazione, del fisco e della moralità; e fa non quadrare, bensì pentagono intorno al «cava Andreotti».

Il popolo, secondo loro signori, dovrebbe tirare la carretta.

TOTÒ BARRASSO (Sulmona - Aquila)

Quei posti dove macinano le spezie...

Cara Unità,

Sfogliando il terzo volume del «Dizionario biografico degli italiani», a pagina 130 ho incontrato casualmente il nome di Andreotti e ho letto: «Grande oratore, abile politico, definito dal Mattarella il maggior cittadino che avesse città che si reggesse a popolo e libertà».

E poi ancora lessi che svolse attività molteplici nell'ambito della politica interna ed estera. Massimo esponente del suo partito, sbaglia qualche alleanza, ma fu sempre molto pratico e astuto nel giustificare il suo operato e, con la sua faccenda, riuscì a convincere i suoi concittadini. Seguirono altri avvenimenti che fecero diventare Andreotti «il più creduto dal popolo». Naturalmente molti cercarono di rovesciare il suo lungo dominio, e fra questi anche i suoi cari amici, ma egli seguì per lunghi anni a tener le redini del potere.

Fino a questo punto, giuro che ero convinto di leggere una biografia dell'onorevole Giulio Andreotti. Ma, proseguendo più attentamente, ho capito che non poteva essere il nostro contemporaneo onorevole Giulio, perché questo Andreotti si chiamava Legorio ed era nato a Perugia verso la fine del tredicesimo secolo. Il nostro Andreotti è doppiato tutto ciò che viene trasmesso in televisione e al cinema, mettendo semplicemente dei sottotitoli e lasciando che i protagonisti si esprimano nella loro lingua e in un italiano di Italia siamo tutti in grado di leggere!

Tanto più che, oltre a far maggiore pratica nella comprensione delle lingue straniere (soprattutto l'inglese, visto l'enorme massa dei filmati americani trasmessi quotidianamente), si eviterebbero le spese e i tempi lunghi dovuti ai doppiaggi, a causa dei quali spesso i film nel nostro Paese escono in ritardo al pubblico alcuni mesi dopo che in altre nazioni europee (ho potuto constatarlo personalmente).

Inoltre credo che ne trarrebbero giovamento anche i film stessi, a volte ridicolizzati da doppiaggi non proprio perfetti (e qui mi riferisco più che altro alle televisioni private), in cui la voce del personaggio continua a udirsi anche quando quello ha chiuso la bocca di colpo, oppure quando il protagonista americano apre spaziosamente la bocca per pronunciare una «u».

Tra Paesi come la Svezia e la Finlandia in cui viene doppiato e un Paese come il nostro in cui invece viene doppiato tutto, non si può trovare almeno un giusto mezzo?

CINZIA SARTI (Bologna)

La gloriosa difesa della Polonia nel '39

Egredo direttore,

Ho letto il giorno 20 settembre la recensione della «Storia della Polonia» di Aleksander Giejsztor. Vicino al titolo vi era una fotografia di un reparto di cavalleria polacca e la didascalia diceva: «Le lance dei cavalleggeri contro le divisioni corazzate tedesche». Poiché questa didascalia può suggerire conclusioni sbagliate, vorrei dare qualche spiegazione.

È vero che la cavalleria polacca aveva le lance; ma queste erano usate soltanto in occasione delle parate. Invece non è vero che nel settembre del 1939 - neanche una volta - abbiamo avuto luogo cariche di cavalleria polacca con le lance contro i carri armati tedeschi. Questa sarebbe stata un'assurdità. Certo, ci sono stati casi in cui, per spezzare un accerchiamento, la cavalleria ha dovuto caricare la fanteria tedesca; e quelle azioni hanno avuto molto effetto.

Purtroppo in Occidente sono largamente diffuse informazioni sbagliate su questa guerra. Le notizie più importanti e importanti rilevare che la Polonia, col suo armamento primitivo, ha saputo resistere ai tedeschi oltre un mese; mentre i francesi, pochi mesi dopo, si arresero. Ma intanto è importante sapere aver saputo utilizzare il tempo che il sacrificio polacco aveva offerto loro.

Certo, al momento della Seconda guerra mondiale la Polonia era debole in confronto alla potenza tedesca. Ma debolezza non significa stupidità.

Ho scritto queste righe perché in Occidente si continua a ripetere che la Polonia ha perduto la mentalità polacca; e queste poi portano a deridere i polacchi.

HARRY PINKWART (Gliwice - Polonia)

«La violenza dei più forti sui più deboli è vergogna e vigliaccheria»

Cara direttore,

Siamo tre studenti e frequentiamo la terza classe di un istituto magistrale. Sebbene ancora un po' giovani (privi di esperienze e di trascorsi politici), siamo sensibili ad alcuni problemi sociali più attuali: detenzione di disoccupati e carcerazione preventiva.

Siamo consapevoli d'essere davanti a dilemmi difficili ma vogliamo ugualmente aggiungere un granello di solidarietà alle detenute del carcere speciale di Voghera che, secondo la lettera dell'avvocato Mario Carbonelli, perdono addirittura il fuso orario.

Condividiamo anche il pensiero del compagno Antonio Bellino che, con la sua lettera del 4 ottobre piena di espressioni toccanti, richiama la nostra attenzione a riflettere sul caso di Giuliano Nania che ha sete di giustizia, d'una giustizia che dovrebbe essere uguale per tutti.

Attraverso questa rubrica ci appelliamo ai giovanissimi come noi affinché si stringano intorno al nostro giornale da cui si possono ricavare esempi di vita molto utili allo sviluppo della nostra personalità, acquisire concetti chiari si da dedurre che: la legge deve essere uguale per tutti, senza riserve; la violenza dei più forti sui più deboli è vergogna e vigliaccheria.

VINCENZO FLORITTI, CATIA CARBONELLI e ADELINA D'OVIDIO (Cappello - Chieti)

«Presso il bar della piazza con frangetta alla bebè...»

Cara direttore,

Stamo un gruppo di donne abitanti nelle vie intorno a piazza Acaia, a Roma. Intendiamo protestare per il comportamento poco civile di un giovane che si spaccia per carabiniere della caserma di via Britannia. Costui, un tipo con frangetta alla bebè, quasi sempre stazionario presso un bar della piazza, in specie quando noi si va a fare la spesa, importa tutte le donne che passano e ultimamente è arrivato a prendersi per un braccio e

a chiederle notizie di nostro marito o del fidanzato; insomma è diventato impossibile circolare nella piazza perché il tipo è quasi sempre presente, in borghese.

Ciò non è soltanto irritante, ma è lesivo della dignità della donna, che viene presa, come si dice, «sottogamba» e abbordata con frasi e sberleffiare provocatorie: «Cosa fai quando il tuo uomo non c'è?», «Per chi ti fai bella?», «Per chi sono queste vetovaglie?», «Il tuo eroe ti aspetta a casa?». Insomma, si è fatto così invadente da pretendere appuntamenti.

Non si capisce come i suoi superiori potrebbero permettere simili provocazioni. Ciò avveniva nel ventennio - così hanno detto le nostre madri - quando i gariboldi giravano per i rioni e infastidivano le donne sapendo di essere impuniti a causa della loro posizione di protetti dal potere. Sinceramente a noi donne rode che in democrazia, dopo tutte le lotte da noi fatte sulle piazze, nelle fabbriche, nelle scuole, ci sia ancora qualcuno che si comporti come nulla fosse avvenuto, facendo buffe delle libertà della donna di circolare, e di diritti che ha la donna di essere rispettata.

Il maschilismo di questo individuo è evidente e tutte le sue manifestazioni lo confermano. Il vanitoso di continuo di apparire nelle caserma suona come ricatto per ottenere qualche speciale «favore» da noi?

MARINA CLOVESI (Roma)

«Non si potrebbe evitare di doppiare tutto? Ormai sappiamo leggere!»

Egredo direttore,

Quanto poco approfondito sia lo scoglio delle lingue straniere in Italia. Senza entrare nel merito dei problemi di modernizzazione dei programmi scolastici, vorrei suggerire un metodo (già adottato in altri paesi) per avere un più continuo doppiaggio (oltre che di rispetto) per le altre lingue, metodo che mi pare valido non solo culturalmente ma anche economicamente.

Il nostro sistema attuale di doppiaggio tutto ciò che viene trasmesso in televisione e al cinema, mettendo semplicemente dei sottotitoli e lasciando che i protagonisti si esprimano nella loro lingua e in un italiano di Italia siamo tutti in grado di leggere!

Tanto più che, oltre a far maggiore pratica nella comprensione delle lingue straniere (soprattutto l'inglese, visto l'enorme massa dei filmati americani trasmessi quotidianamente), si eviterebbero le spese e i tempi lunghi dovuti ai doppiaggi, a causa dei quali spesso i film nel nostro Paese escono in ritardo al pubblico alcuni mesi dopo che in altre nazioni europee (ho potuto constatarlo personalmente).

Inoltre credo che ne trarrebbero giovamento anche i film stessi, a volte ridicolizzati da doppiaggi non proprio perfetti (e qui mi riferisco più che altro alle televisioni private), in cui la voce del personaggio continua a udirsi anche quando quello ha chiuso la bocca di colpo, oppure quando il protagonista americano apre spaziosamente la bocca per pronunciare una «u».

Tra Paesi come la Svezia e la Finlandia in cui viene doppiato e un Paese come il nostro in cui invece viene doppiato tutto, non si può trovare almeno un giusto mezzo?

CINZIA SARTI (Bologna)

Se lo facessero altri nei loro confronti, che cosa direbbero?

Cara Unità,

Le immagini di un nostro poliziotto di frontiera che ossa sottoporre ad interrogatorio un cittadino italiano, regolarmente munito di documenti di viaggio e incensurato, circa destinazione e scopi di un suo viaggio all'estero? Te lo immagini lo stesso poliziotto intento a sottoporre agli stessi interrogatori gli stranieri, muniti a loro volta di regolari documenti di viaggio, che abbiano a transitarci attraverso il nostro Paese o anche a visitarci? Una tale inaudita procedura verrebbe subito bollata per quello che è: come violazione dei più elementari diritti civili e avrebbe conseguenze in Parlamento, alla ONU e in tutte le sedi competenti in questione di diritto internazionale.

Per battermi in una quisquilia del genere non occorre però fare troppi sforzi. Basterebbe essa: essa è invece pratica quotidiana della Repubblica Federale Tedesca - Stato di diritto, quale ama autoincensarsi - nei confronti dei cittadini della Germania Orientale (RD) che transitano attraverso il suo territorio.

M. REN (Verona)

È troppo!

Egredo direttore,

Ho letto sulla Nazione del 7/10 un resoconto di Alfredo Todisco su un viaggio nello Stato africano del Botswana. In esso si parla di «un tronco d'albero così grosso che per abatterlo con l'accetta parecchi uomini ci mettono cinque settimane». Questa non la possiamo proprio bere.

Un mio amico boscaiolo, che a suo tempo dalle querce dei boschi tirava fuori traverse per le ferrovie, ha detto: «Che bello averlo avuto nei nostri boschi! Con un solo albero si poteva rifornire di traverse tutta la linea Milano-Reggio Calabria...»

BRUNO FRANCESI (Montevarchi - Arezzo)

Posizione contraddittoria e sconcertante

Cara direttore,

In un'epoca di «secolarizzazione» nel contesto della quale è venuto a maturarsi quel processo di identificazione col mondo circostante di cui protagonisti essenziali sono i cattolici impegnati nella vita politica e sociale, acquistano un significato contraddittorio e sconcertante le posizioni assunte dal Vaticano in merito alla vicenda del cosiddetto movimento per la «teologia della liberazione».

Per la Chiesa tutta, l'impegno diretto nella realtà della vita civile e, in modo particolare, l'adozione della vita dell'uomo quotidiana, deve rappresentare la pietra miliare di un ruolo diverso da assumere, nel contesto di una funzione più inerente allo spirito intimo del cristianesimo.

LUCIANO RAINERI (Castelvetro - Trapani)

IN PRIMO PIANO / Possibile alternativa alla fuga e alla congestione

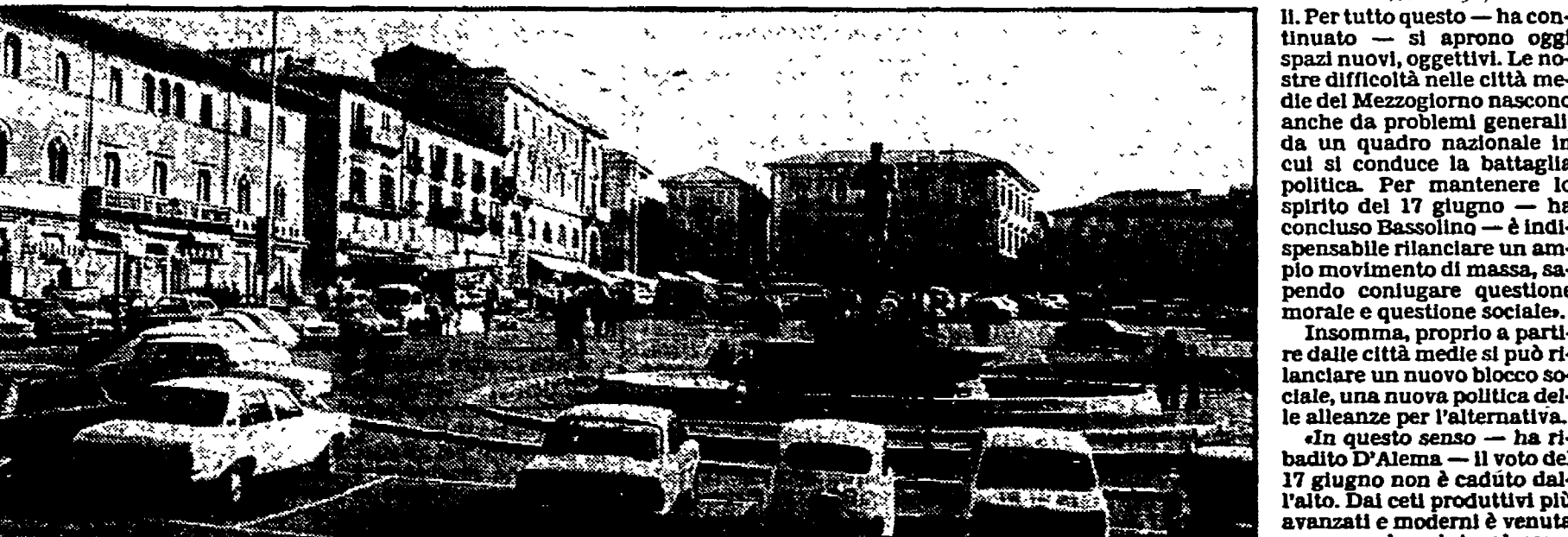
Dal nostro inviato

MATERA - Le città medie del Mezzogiorno sono in una fase di frontiera di analisi e di iniziativa politica per i comunisti. È qui, in centri come Matera, Marone, Benevento, Caserta e Comiso che è concentrato il cinquanta per cento della popolazione meridionale. Città che vanno dai ventimila ai duecentomila abitanti, raggruppamenti urbani che per decenni hanno vissuto all'ombra delle metropoli e che ora sembrano aprirsi a una nuova identità. Le campagne del Mezzogiorno continuano a spopolarsi, le grandi città sono ormai saturate. È nelle città medie che la gente si trasferisce. È un flusso migratorio costante, non solo di uomini, ma di energie, di intelligenze, di conflitti sociali.

«È poiché essere concretamente forza di alternativa democratica significa essere forza di liberazione di energie culturali, sociali ed economiche, ecco di innanzi al paracadute Gavino Angius, della Direzione nazionale del PCI - il nostro interesse per queste realtà».

Angius ha concluso un convegno nazionale svoltosi venerdì e sabato al Hotel Pire di Matera. «L'alternativa», per molti versi, di un dinamismo politico oltre che sociale, come hanno sottolineato nel loro saluto sia il compagno Savino, segretario provinciale del PCI, sia il compagno socialista Pontanelli, accennando entrambi alla nuova Giunta laica e di sinistra che qui si è costituita dopo decenni di governo democristiano.

Oltre trenta interventi di segretari di sezioni di città, di federazioni, regionali, un dibattito sciolto tutto sul filo di esperienze concrete, così il convegno di Matera - a cui hanno partecipato anche i compagni Bassolino e D'Alena, della Direzione nazionale - ha arricchito e sviluppato la riflessione sul Mezzogiorno già



Quale futuro per le 'medie' città del Mezzogiorno?

La prima riguarda l'ultimo Comitato Centrale comunista. Antonio Napoli, della sezione nazionale di organizzazione, ha svolto una relazione ricca di fatti e dati, frutto di lunghe ricerche ed elaborazioni statistiche. Alla fine, ragionando sul rapporto tra comunisti e città medie, ha individuato tre ordini di difficoltà.

Un grande patrimonio di energie culturali, sociali, economiche. Ricognizione del PCI dall'osservatorio di Matera

Invece di ordine organizzativo. «Nel 200 comuni medi del Sud c'è stato, negli ultimi anni, un incremento demografico che oscilla dai dieci ai cinquanta per cento, eppure le nostre forze diminuiscono, invecchiano, perdono capacità d'azione. Abbiamo, per capirci, lo stesso numero di sezioni del 1979 e gli iscritti al canale dei dodici per cento rispetto ad una media nazionale dell'otto per cento».

«Ma se tutto questo è vero, è vero anche che il voto del 17 giugno ha operato una sorta di rottura e in 77 città medie del Sud, il PCI - non a caso - è diventato il primo partito».

Il voto europeo, in sostanza, ci dimostra - ha concluso Napoli - che sono in atto spostamenti politici profondi, che si riaprirà una sfida tra comunisti e DC. Il PCI torna ad essere il principale destinatario di una domanda di cambiamento.

Allora, come superare i limiti e difficoltà alla luce dei risultati di giugno?

«Quel voto - ha risposto Bassolino - ha cambiato la scena politica; ha accentuato la crisi del pentapartito e del sistema democristiano, un sistema che non è solo di potere, ma di senso comune, di gerarchie, di equilibri socia-

BOBO / di Sergio Staino

